

EDITORIALE - EDITORIAL

Dell'insostenibile leggerezza del DL sulla formazione insegnanti. Con tutta la nostra disponibilità e con tutto il nostro scontento

PIETRO LUCISANO

Sapienza University of Rome, pietro.lucisano@uniroma1.it

*Chi pensa di avere facilmente trovato
quello che si può raggiungere con infinita fatica
è insipiente*

Tommaso Campanella

In questi mesi assieme al presidente della SIPED e ai colleghi della consulta delle associazioni scientifiche di area Pedagogica abbiamo lavorato per fornire indicazioni su un progetto sostenibile per la formazione iniziale degli insegnanti della scuola secondaria. Il documento unitario è stato presentato ai Ministri Bianchi e Messa ed è stato portato alla conoscenza del coordinamento dell'area 11, delle associazioni professionali degli insegnanti e dei colleghi.

Il DL 36 sulla formazione insegnanti che andrà in discussione in Parlamento è molto distante da quanto era stato da noi proposto. Rappresenta, a suo modo, una risposta corrispondente alle richieste dell'Unione Europea sul "Piano di Ripresa e Resilienza": formalmente si incrementa la formazione insegnanti in termini di CFU, si realizza attraverso un impegno più organico delle università e si cerca di rendere più breve il percorso di transizione al lavoro degli insegnanti. Tuttavia, è difficile pensare che un progetto quale quello che è stato presentato possa realmente fare fronte ai reali bisogni di formazione del corpo docente del nostro sistema scolastico e, per tornare alle richieste dell'Unione, permettere di raggiungere effettivamente gli impegni assunti.

È indubbiamente difficile intervenire – ne siamo pienamente consapevoli così come sappiamo bene che il governo di un Paese non può non passare da complesse mediazioni e da compromessi imposti da situazioni di contesto – su una materia che nel nostro sistema scolastico rappresenta un vulnus storico. Fin dalla genesi dello Stato unitario il reclutamento degli insegnanti è sempre stato un aspetto problematico per il nostro Paese. Il reclutamento era affidato ai Comuni che senza risorse preferivano adottare soluzioni più economiche rispetto a soluzioni più adeguate e più efficaci. Per le scuole secondarie poi un ruolo determinante ha avuto la convinzione che la preparazione disciplinare fosse l'unico criterio di selezione degli insegnanti. A questo si è unito per la mancanza di concorsi svolti con regolarità un reclutamento di necessità al quale si è accompagnata una politica di sanatorie, di cui il concorso "non selettivo" per la scuola primaria svoltosi qualche anno fa è solo l'ultima perla di una lunghissima collana. Negli anni più recenti il tentativo più serio è stato quello delle SSIS, preceduto da sperimentazioni e ricerca e condotto con impegno in gran parte del Paese e tuttavia con limiti legati al fatto che, secondo una tradizione forte nel nostro Paese, ad una eccellente delineazione dei fini della scuola speciale non si è accompagnata una adeguata riflessione sui mezzi necessari per il raggiungimento di quei fini. Dopo la chiusura delle SSIS si sono susseguiti interventi spot, il TFA e poi i 24 cfu (PF24) i cui limiti sono del tutto evidenti.

Di seguito una legge prevedeva l'inserimento del percorso formativo nelle lauree magistrali, ma a questa legge non è stato dato seguito per l'evidente difficoltà di realizzare in tutti i corsi di laurea magistrali percorsi adeguati e per le ragionevoli proteste dei settori disciplinari che giudicavano l'inserimento di discipline

professionalizzanti per l'insegnamento come un indebolimento del percorso disciplinare. Così i PF24 che sembravano un riempitivo in attesa di una riforma organica sono ancora l'unica forma di preparazione che hanno avuto alcune generazioni di futuri docenti. E sul contributo dei PF24 e sulle loro modalità di erogazione ci sarebbe molto da dire. Non siamo esenti da responsabilità, abbiamo lasciato che la situazione si incancrenisce, preoccupati di trarre qualche vantaggio dalle varie proposte dei Ministeri e troppo occupati in conflitti interni per preoccuparci di fare crescere e rendere riconoscibile il lavoro della nostra comunità scientifica.

Ora l'Unione Europea rileva che i nostri insegnanti sono tra i più anziani e che manca una preparazione organica e bisogna provvedere. L'anno di formazione post magistrale che alla maggior parte degli addetti ai lavori sembrava ragionevole, appare ai nostri governanti troppo lungo, così avvalendosi della legge che consente di frequentare contemporaneamente più corsi di studio, hanno pensato di poter inserire l'accesso a crediti per la formazione insegnanti fin dal primo anno del corso triennale. Accedendo così a crediti a sportello gli studenti potrebbero maturare i crediti necessari per insegnare nel corso dei propri studi, avvalendosi di esami a scelta o di esami ex art. 6. Questi esami erogati dai centri di Ateneo in forme che dovranno essere definite dai decreti attuativi, probabilmente in forme molto flessibili, finiranno per costituire un patchwork di conoscenze e più difficilmente di abilità e competenze che assieme ad un lungo percorso di tirocinio dovrebbero formare le basi per l'accesso alla professione docente.

Come non condividere la preoccupazione espressa dal prof. Pedone a nome del CUN nell'audizione alla Commissione del Senato quando dice: "La scelta di consentire l'acquisizione di un pacchetto formativo composto da 60 CFU aggiuntivi già durante il percorso universitario, a discrezione dello studente, e a partire dal triennio, evidenzia numerose criticità: da un lato, la mancanza delle competenze disciplinari necessarie per frequentare questi percorsi, soprattutto nel caso degli studenti dei corsi di laurea triennali e l'appesantimento del percorso universitario con il rischio di allungamento dei tempi di conseguimento dei titoli, dall'altro un'idea della formazione all'insegnamento come marginale, avulsa dalle competenze disciplinari e priva di un forte progetto formativo coerente e integrato (Art. 44 comma 1 lettera d, sull'inserimento nel Decreto Legislativo 13 aprile 2017, n. 59 dell'art. 2-bis comma 3)".

Erano evidenti ai decisori politici le difficoltà materiali di costruire un sistema formativo ad hoc, dove le università si sarebbero dovute dotare di aule, laboratori e di un corpo docenti qualificato per lo svolgimento di una attività formativa che solo in parte rientra nelle competenze già disponibili. I docenti delle aree delle scienze sociali (pedagogiche, psicologiche, antropologiche e sociologiche) nel nostro Paese sono pochi se confrontati con la domanda formativa per questi settori, e non tutti con una adeguata preparazione tale da integrare i contenuti disciplinari con le pratiche didattiche disciplinari. I docenti di didattiche disciplinari sono ancora meno anche se esistono alcune eccellenze e, del resto, la ricerca didattica anche in ambito disciplinare è poco finanziata e ancor meno apprezzata ai fini della carriera. Così il rischio che i corsi erogati nella modalità prevista dal DL 36 si trasformino in riproposizioni se non in mutuazioni di corsi esistenti costruiti con altre finalità è decisamente grande.

I costi dell'operazione a carico dell'utenza costituiscono un altro aspetto della "leggerezza" del DL 36: è difficile immaginare che si possano mettere a carico degli utenti i costi per dotare i centri di Ateneo per la formazione degli insegnanti degli organici e delle strutture necessarie per raggiungere gli obiettivi previsti dal PNRR nei tempi richiesti dal PNRR.

Non è improprio dire che noi per questo decreto avevamo attese, soprattutto dopo che nella fase COVID sembrava, ascoltando le dichiarazioni dei rappresentanti delle istituzioni, che la scuola fosse realmente considerata una delle priorità per lo sviluppo del Paese. Non ci eravamo illusi, ma siamo decisamente scontenti dell'impianto del DL 36, e al tempo stesso non possiamo permetterci di abbandonare il gioco (questo è il significato etimologico di delusione), dobbiamo continuare a lavorare per cercare di migliorare questa che non è la nostra riforma, di renderne il più possibile seria l'attuazione, di continuare a cercare di sviluppare ricerca sulla didattica coinvolgendo i colleghi delle diverse discipline.

Tutta la nostra disponibilità dunque alla scuola, e tutto il nostro scontento per una riforma che non fa il salto di qualità da una tradizione che, nei fatti, rischia ancora una volta di lasciare la scuola all'impegno e alla buona volontà dei singoli insegnanti e con ciò difetta proprio di quel pragmatismo che la dovrebbe informare, anche nel porre le condizioni per cui la quantità delle eventuali risorse messe a disposizione per scuola e università garantiscano qualità dei processi e dei risultati prodotti.